

rete degli spettatori

Per questi stretti morire

regia di Isabella Sandri e Giuseppe M. Gaudino

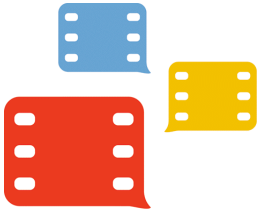
Per renderci conto, in breve di quello che ci può dare un film sulla vita di un missionario salesiano in Terra del Fuoco possiamo prendere come riferimento *L'infinito* di Leopardi.

In che senso? Lo vedremo presto. Intanto leggiamo:

«Quell'uomo [...] se non avesse bene osservato il suo proprio colore [della propria pelle], e vedesse un Nero e un Bianco allo stesso tempo, non saprebbe punto decidere qual de' due fosse più bello, né qual de' due colori meglio convenisse [sia più adatto] alla specie umana. E se [...] vedesse nello stesso tempo un Lappone, un Italiano, un Patagone, non saprebbe decidere quale di queste tre forme [corporee] fosse più bella e non *sentirebbe* differenza di bellezza o bruttezza in nessuno di loro. Il che dimostra ch'egli non ha veruna [alcuna] regola o norma innata ed assoluta per giudicare del bello, neppure umano [anche solo a riguardo degli esseri umani].»

Ci sono almeno tre avventurosi italiani che hanno avuto, in modo significativo, a che fare con quell'ultima, estrema landa desolata e affascinante del sud America che è la Patagonia, in particolare con la natura e l'umanità del suo gelido lembo sull'oceano, detto Terra del Fuoco: Antonio Pigafetta, padre Alberto Maria De Agostini e Giacomo Leopardi.

E indovinate un po' a chi appartiene la precedente considerazione? Proprio a Leopardi, tratta dal suo *Zibaldone* [pp. 1196-97]. I primi due la loro avventura in questa terra l'hanno vissuta realmente, per mare e per terra. Leopardi l'ha vissuta indirettamente, a modo suo, tra i libri, con il pensiero, riflettendo sulle differenze delle forme umane, sulla sconvolgente grandiosità e la crudele indifferenza della natura, sullo stupido egoismo nascosto in tanta presuntuosa fame di progresso, sullo sbocco illusorio di tanti nostri sogni, sui danni inattesi dalle generose aspirazioni missionarie. Certo non è la stessa cosa che viaggiare e andare proprio lì dove ci porta

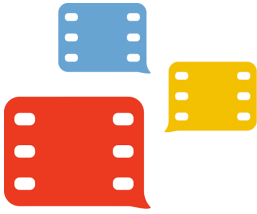


il film di Gaudino e Sandri, ma ci può aiutare a vedere, a capire, a sentire lo spirito di quell'angolo di mondo e come è stato immaginato, affrontato e occupato dagli uomini d'occidente.

Il vicentino Pigafetta, documentando il primo viaggio intorno al mondo con Ferdinando Magellano, spiega l'origine del nome del luogo dai fuochi che gli indios Ona accendevano lungo la costa. Il padre De Agostini (sì proprio il fratello di quello che per decenni ci ha fornito di atlanti e carte geografiche), a cui il Cile ha dedicato addirittura un grande parco nazionale con annesso museo, ha speso quasi 50 anni della propria vita in opere missionarie e d'esplorazione tra quegli ultimi villaggi, tra quei fiordi e quelle montagne. Grazie alla sua opera di documentazione, anche filmata, possiamo rivedere i volti, i corpi e le movenze seminascosti dalle grandi pellicce protettive, i primi quaderni, i primi disegni, il primo impatto con il catechismo cattolico, grafie, segni e immagini di uomini che non sono più. Ma non sono più non solo come individui, macinati, come tutti, dal tempo. Non sono più come popolo, perché cancellati dai cacciatori di foche e di balene, dai trafficanti di acqua di fuoco, dagli sconvolgimenti dei nuovi allevatori di pecore, dalla fame, dal freddo, dalle epidemie di morbillo. Già, non ci sono più Selknam, Alakakuf, Ona e Yaghan, fuegini del mare o di terra, spesso disprezzati, umiliati dall'uomo occidentale perché «essendo crudeli sono codardi per natura...»

È incredibile quanto la geografia e la storia di questo ultimo balcone continentale verso l'Antartide abbia suscitato, in chi l'ha visitata, grandi riferimenti poetici e letterari: S. T. Coleridge, Dante, John Donne, Cristina Campo, Luis de Góngora, Herman Melville, Edgar Allan Poe, Alfred Tennyson, per non citare che alcune delle fonti che altri due famosi viaggiatori e autori di libri di viaggio come Bruce Chatwin e Paul Theroux utilizzano per dare spessore culturale e ritmo poetico alle proprie emozioni laggiù. «Non c'è che la Patagonia che si addice alla mia immensa tristezza», diceva il poeta Blaise Cendrars, ancora agli inizi del secolo scorso.

Ma torniamo, appunto al nostro Leopardi e al suo notissimo *Infinito*. Un acuto critico letterario ha trovato uno dei motivi del fascino che ha sempre circondato questo componimento, nella dialettica, più semplicemente, l'altalena in cui l'autore ci mette, per farci oscillare tra il vicino e il lontano, il passato e il presente, per cambiare continuamente lo sguardo e le emozioni sulle cose della natura e i nostri stessi pensieri: «Sempre caro mi fu» (passato, lontano) «QUEST'ermo colle» (questo, vicino, presente) e continuando così quasi in ogni verso. Nel film di Gaudino e Sandri i volti dei fuegini scomparsi, i ghiacci e gli stretti della Terra del Fuoco, la stessa persona del sacerdote De Agostini e i suoi filmati, FURONO quelli del passato e SONO ancora questi che ci si ripresentano, ora, davanti agli occhi, che ci possono



ancora emozionare e far pensare. Sicché, volendo, anche noi possiamo naufragare dolcemente in quel mare di natura e d'umanità così lontano eppure così vicino.

Materiali:

sul tema della relatività dei criteri del bello e del brutto;
sul tema della piccolezza dell'uomo di fronte alla natura;
sul tema del vicino e del lontano:

Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, voce: *Patagoni*, 1822

Giacomo Leopardi, *Dialogo della Natura e di un Islandese*, in *Operette morali*, 1824

Giacomo Leopardi, *L'infinito*, 1826 [in *Canti*]

[diverse edizioni possibili]

sulla Patagonia come viaggio reale e letterario:

Bruce Chatwin, *In Patagonia*, 1977 [trad. Marina Marchesi, Milano: Adelphi, 2006]

Bruce Chatwin e Paul Theroux, *Patagonia Revisited*, 1986 [trad. Clara Morena, *Ritorno in Patagonia*, Milano: Adelphi, 2007]

[scheda di Jean-Claude Lopez]